

La casa di Jacopo Sansovino a Oriago, “luogo amenissimo e bello”

di Antonio Foscarini

Una chicca per la documentazione storica sul territorio: un libro di novelle di Francesco Sansovino, dato alle stampe a Venezia nel 1576. In questa “cinquecentesca”, consultabile presso la Biblioteca Marciana di Venezia, si trova la prima ampia testimonianza sulla vita “sobria ed agreste” di villa.

Che Jacopo Sansovino avesse in Oriago un podere e una casa si sa da documenti notarili.

Ma il celebre *proto* della Procuratia di San Marco non ne parla mai direttamente. Ne fa cenno, invece, il figlio Francesco qualche tempo dopo la morte del padre (che cade nel 1570), alla ricerca del ricordo di momenti di gioia che sono, altrimenti, perduti per sempre. Egli rievoca una sua permanenza a Oriago nell'anno 1556, in un momento in cui in Venezia c'è “qualche sospetto di peste” che suggerisce a molti di prendere cautamente le distanze dalla città, anche rinunciando alle “comodità incredibili delle cose che in essa sono”.

L'episodio, ricordato a vent'anni di distanza, è verosimile, perché è proprio nel 1556 che Francesco si avvicina al padre, dopo anni di divergenze e dissidi, e comincia a seguirne l'attività. È l'anno stesso, peraltro, in cui muore Pietro Aretino, lo spregiudicato e spalvo intellettuale-scrittore toscano che aveva formato assieme a Jacopo e a Tiziano quel celebre “triumvirato” che controllava in modi praticamente dittatoriali la vita culturale di Venezia. Jacopo dunque rimane “scoperto” su un fronte delicatissimo della sua attività, qual è quello della pubblicistica, in una congiuntura politica in cui lo scontro culturale si fa, in

città, decisamente aspro, alla ricerca di nuovi equilibri.

È in quell'anno che Francesco pubblica un singolarissimo dialogo fra un veneziano e un forestiere in cui vengono presentati e, per così dire, reclamizzati pubblicamente quei programmi ambiziosi di trasformazione della Piazza di San Marco che fino allora erano conosciuti riservatamente solo negli uffici della Procuratia.

È un'operazione audace, questa, e inedita, che impone a Francesco la prudenza di usare uno pseudonimo, per non “tradire” troppo clamorosamente la responsabilità del *proto* della Procuratia, suo padre che, per dovere d'ufficio, è tenuto alla massima riservatezza su temi di tale rilevanza, benché fosse proprio lui il responsabile dell'elaborazione di quei programmi.

Orbene, dacché Francesco ricorda con tanta esattezza la data della sua permanenza ad Oriago, viene da pensare che proprio ad Oriago sia stato scritto, con l'assistenza di Jacopo, quell'opuscolo così importante e rivelatore. Ma Francesco Sansovino ci dà una motivazione diversa di quel suo memorabile soggiorno sulle rive del Brenta.

Egli rievoca questo episodio nella introduzione ad una raccolta di “cento novelle”, che pubblica a Venezia nel 1576; e racconta, in questo contesto immaginario, che vent'anni prima ad Oriago si

era riunita, per sfuggire alla peste, una brigata di cinque giovani e di altrettante compagne che (secondo il modello offerto dal Boccaccio) decidono di passare il tempo raccontando a turno, come nel Decamerone, delle storie.

Francesco Sansovino, per ambientare il convivio dei giovani, ci conduce così, ad Oriago, di qui al podere di Jacopo e - qui giunto - nel giardino nella sua casa e poi nella stassa camera dell'architetto. Seguiamolo dunque in questo itinerario ideale.

I cinque nobili uomini che preoccupati dal rischio di una diffusione della pestilenza si allontanano da Venezia “tolte in compagnia le donne loro, le mandano a Oriago”, luogo amenissimo e bello secondo quanto dice Francesco Sansovino, “perché oltre alla comodità per rispetto di Vinegia et di Padova che gli è poco lontano, è così fattamente adornato di ricchie bellissime arnesi, che non si può desiderare più oltre”.

Giunta ad Oriago, la brigata non può mancare, come prima cosa, di far visita a due patrizi veneziani che ivi abitavano, Giovanni Lando e Nicolò Manolessio; ma - sollecitati da uno di loro (nel quale riconosciamo facilmente Francesco stesso) che “essendo lieto et festivo molto, al non ricercare qualche nuovo modo con il quale

egli potesse dar piacere et diletto alle donne” - presto si mettono in moto per raggiungere il podere di Jacopo Sansovino: “un suo luogo, di là della Brenta, di quindi (cioè da Oriago) non molto lontano”. “Montati in carretta e messisi per una assai largavia (...) non andarono un miglio” che giunsero colà. La località, dove c'era comodità d'uccellare e di cacciare suscita un vivissimo sentimento di amore e di nostalgia in Francesco, appena egli lo evoca. “Che vuoi tu dire Lucio (laddove Lucio è lo pseudonimo dietro cui si cela lo scrittore) che il tuo luogo sia più dilettevole e più caro di questo?”

Qui i giovani uomini e le loro compagne giungono nella tarda mattinata e, “ricevuti lietamente dai famigliari (dai domestici, diremmo noi oggi), trovarono le tavole apparecchiate (...) per il fresco” (per un rinfresco, diremmo noi). Infatti “havendo la lieta brigata spaziatto un pezzo per lo giardino che bellissimo era, desinarono quietamente, essendo di finissimi vini ed di vivande serviti (...). Dopo, levatisi tutti da tavola, si ritirarono in una loggia a piè del giardino ov'era una fresca et bella fontana fatta a mano, dilettevole et aggradevole molto a ciascuno”. Il racconto di Francesco - in cui ad ogni passo percepiamo il traboccare del compiacimento - ci offre una veduta inedita e suggestiva della casa di villeggiatura di Jacopo, il grande architetto che, con la costruzione della Libreria, della Loggetta e della Zecca ha definito l'immagine trionfante della piazza di San Marco che noi, oggi, conosciamo.

Se seguiamo il flusso dei pensieri che affiorano nella mente del figlio possiamo anche intravedere, come in una dissolvenza, il trascorrere del tempo in questo luogo amenissimo. I giovani che si mettono a ragionare, le donne che vanno “così tutte sole diportando per lo vago giardino”, e poi - dopo i ragionamenti - il gioco

dei giovani, prima del tramonto. “Ma poi che il dì fè segno di dover dar luogo alla notte”, la Regina (la giovane donna che era stata eletta dai compagni a governare i tempi della giornata e delle conversazioni) raccoglie intorno a sé la lieta brigata e si comincia “dolcemente a cantare e a sonare, per ciò che fra giovani alcuni d'essi havean portato strumenti musici per passar tempo”. Dopo aver ballato “con molta letizia, (...) cenarono tutti con lor molto piacere, essendo delicatamente et con molto ordine da famigliari bene attesi e serviti”.

La giornata non è ancora conclusa. “Finita la cena (questi giovani tutti et di belle lettere et di gentili et nobili costumi ornati) ritornati essi così, piè innanzi piè mettendo alla vaga fontana, fecero un'altra giravolta per lo giardino, ognuno affermando ch'era utile et perfetta cosa l'essercizio (cioè: il movimento fisico) della sera, dopo mangiare”.

Giunta l'oscurità, “avendo i serventi accesi i torci e splendendo tutto il luogo per lo chiaro lume, piacque alla Regina avviarsi verso la sua camera”. Alei era stata riservata una camera speciale: la più bella della casa, quella evidente-

mente, che era usata da Jacopo Sansovino.

Le amiche e i giovani che l'accompagnano alla camera (piacevoli e belle cose ragionando) “affermarono che non si poteva trovar cosa che fosse più al proposito di quella”. La Regina della brigata, “modesta et accorta giovane”, si affretta a dar commiato ai compagni, uomini e donne, “che volentieri, tutti andarono al luogo loro assegnati a riposare”.

Il paese di Oriago in una stampa del 1605

